

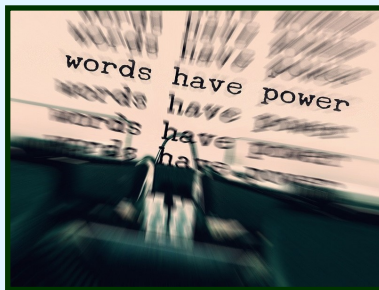
Disegnare oggi la scuola di domani

Esserci, fare, cambiare.

Note di apertura

Non basta la parola

Ivana Barbacci



L'importanza della "parola", centrale nella pedagogia di Don Milani, è il tema su cui vorrei soffermarmi nel mese in cui ricorre il centenario della nascita del priore di Barbiana, al quale anche per questo motivo è dedicata la nostra Agenda 2022/23, con i suoi

approfondimenti mensili.

"Le parole – ci ricordava il mese scorso [Monica Lazzaretto](#) nella rubrica "Un anno con Don Milani" – costituiscono strumenti indispensabili per padroneggiare le esperienze, rendendo possibile allo stesso tempo dare un nome a cosa accade ed agire sulle esperienze stesse". Perché abbiano tale forza, non basta usarle in modo superficiale, come purtroppo accade quando sono ridotte a slogan, senza coglierne per intero il significato, le implicazioni e il valore.

Qualche esempio che attiene alle vicende in cui siamo più direttamente coinvolti come gente di scuola. Di una scuola che continua a trovare centralità più nelle infinite polemiche di cui è oggetto, che in una positiva attenzione e nelle scelte di investimento di cui ci sarebbe tanto bisogno.

Continua a pag. 24

IN QUESTO NUMERO

- Note di apertura • Un anno con don Milani • Il mondo intorno
 - Con gli occhi della storia • Una scuola per Lucignolo
 - Conoscere la nostra scuola • Strumenti per il mestiere
- Una pagina d'autore • Zibaldone minimo • Il mese sindacale

La campana stonata che ha fatto storia

Paolo Landi



In vita don Milani fu considerato una “campana stonata”. Questa fu la motivazione data per il suo “trasferimento” da Calenzano a Barbiana. Da una grande parrocchia ad una che nel 1954 contava 120 parrocchiani sparsi in una decina di case tra i campi e i boschi sul monte Giovi dove non c'era né luce elettrica, né strada, né acqua potabile.

“Campana stonata” perché nell'ambiente operaio di San Donato aveva avviato una Scuola Popolare aperta a cattolici e non cattolici dove si insegnava la Costituzione, si discuteva sul contratto di lavoro e sulle condizioni in fabbrica. “Stonata” perché il giovane Cappellano considerava l'ingiustizia sociale una bestemmia, la ricchezza della Chiesa e la collusione tra gerarchia e potere un insulto al Vangelo, un ostacolo alla sua missione di prete.

Il conflitto con la Curia Fiorentina si acui con la pubblicazione di *Esperienze Pastorali* nel 1958, un libro poi fatto ritirare dal commercio dal Sant'Uffizio, e in seguito, nel 1965, con la *Lettera ai cappellani militari* a difesa degli obiettori di coscienza. Lettera che gli valse una denuncia per apologia di reato, incitamento alla diserzione e vilipendio per la quale subirà un processo.

Il Vescovo per indurlo al silenzio gli impose la censura, (*Dovunque vai e qualsiasi cosa scrivi dev'essere da me autorizzata*) e lo invitava alla “escardinazione,” ad abbandonare la tonaca.

In quei giorni la tensione con il vescovo Florit raggiunse il culmine, ma ad impedire provvedimenti che sarebbero stati drammatici, fu un assegno di Papa Paolo VI inviato alla scuola con due righe di augurio a don Lorenzo per la sua salute.

Don Lorenzo muore nel 1967, esiliato dalla Chiesa, emarginato dalla scuola, condannato dallo Stato per apologia di reato tre mesi dopo.

IL MAESTRO “ASSOLUTISTA”

In quegli anni l'educatore don Milani, considerato dalla Chiesa scomodo e pertanto esiliato, veniva mal visto dal mondo della scuola

e criticato per le sue posizioni intransigenti e radicali. La sua emarginazione si acuì con la pubblicazione di *Lettera a una Professoressa*; gli insegnanti si sentirono messi sul banco degli accusati per aver avallato una scuola di classe *“un ospedale che cura i sani e respinge i malati”* e si ritenevano offesi per alcune affermazioni provocatorie: *“Io, cari insegnanti, vi pagherei a cottimo, anzi no, multa per ogni ragazzo che non riesce”*.

Solo pochi insegnanti capirono che la *Lettera* era un libro pieno d'amore per la scuola e per la professione dell'insegnante. Un libro che introduceva nella scuola dell'obbligo un principio *“rivoluzionario”* alternativo a quello della *“imparzialità”*: *“Non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti eguali fra disuguali”*.

Un principio coerente con la Costituzione che impegna la scuola a rimuovere gli ostacoli invece di utilizzarli per emarginare i ragazzi più poveri, quindi bocciarli e allontanarli definitivamente dalla scuola.

Ricordo l'intervento di una professoressa a Matera: *“Io del principio dell'imparzialità ne facevo un vanto, poi quando ho letto Lettera ad una Professoressa sono andata in crisi, mi sono accorta che ero stata lo strumento di una selezione di classe nella scuola dell'obbligo”*.

Come disse Pasolini: *“È un libro che riguarda la scuola, ma nella realtà riguarda tutta società italiana”*.

E riguarda anche la scuola d'oggi, pur notevolmente cambiata rispetto al passato, se guardiamo al fenomeno della dispersione scolastica che raggiunge preoccupanti livelli in alcune regioni d'Italia. Don Milani affermava che *“se si perdono i ragazzi che abbandonano la scuola, la scuola non è più scuola”*. Tutti dovevano poter studiare ma per lui il *“diritto allo studio non significa scuola facile”*.

Lo studio quindi era fondamentale: non era consentito perdere tempo, distrarsi e su questo don Milani era molto severo, non ammetteva condotte futili e discorsi superficiali e

pretendeva il massimo impegno. Era molto attento a insegnarci a ragionare con la nostra testa: *“La scuola è l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità, dall'altro la volontà di leggi migliori, cioè il senso politico”*.

IL PROFETA, L'EDUCATORE

Occorre arrivare al 2017, a 50 anni dalla sua morte, per scoprire tutta la portata storica dell'esperienza di Barbiana e degli insegnamenti di Don Milani.

Papa Francesco va a Barbiana, prega sulla sua tomba, riconosce l'errore della Curia Fiorentina, fa propri alcuni degli insegnamenti sulla parola, afferma: *“Voi siete testimoni della sua passione educativa... il suo dedicarsi completamente alla scuola per dare ai poveri la parola, perché senza la parola non c'è dignità e quindi neanche libertà e giustizia. È la parola che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società mediante il lavoro e alla piena appartenenza alla Chiesa con una fede consapevole”*. Per poi indicare don Lorenzo come un profeta: *“Il prete trasparente e duro come un diamante continua a trasmettere la luce di Dio sul cammino della Chiesa. Prendete la fiaccola e portatela avanti”*.

Anche il mondo della scuola riconosce il Maestro Don Milani e nel convegno del 2017 *“Insegnare a tutti”* il MIUR ne celebra la figura di *“grande e illuminato educatore, una guida eccellente, un ispiratore”*.

Nella circolare del 5 giugno dello stesso anno il MIUR riprende il messaggio di *“Lettera a una professoressa”*, *“una forza dirompente, un linguaggio forte, radicale, nuovo”* e riconosce che *“Barbiana ha costituito un'esperienza educativa nuova, non fondata sulla lezione frontale, sulle interrogazioni e sull'uso acritico dei manuali”*; infine, richiamando *“i principi del suo operato ... alla base di una scuola inclusiva e realmente democratica”* invita docenti e stu-

denti *“ad una rilettura degli scritti e della figura di Don Milani”*. Oggi sono 950 le scuole, in Italia e all'estero, che portano il suo nome, così come sono numerosi i centri culturali, parrocchiali, di genitori e insegnanti che a lui si ispirano a testimonianza di quanto il suo pensiero sia stato rilevante non solo in ambito educativo.

Infine l'ultimo riconoscimento nel 2021 da parte della Presidente dell'Unione Europea Ursula von der Leyen che, ricordando l'insegnamento di Don Milani, afferma *“I CARE, prendersi la responsabilità, deve essere il motto dell'Europa”*.

ESSERE DIRIGENTI

Ho avuto la fortuna di partecipare alla scuola di Barbiana e gli insegnamenti sono stati per me un riferimento per tutte le esperienze nel sociale che ho fatto nei 20 anni come sindacalista CISL nel settore tessile e abbigliamento, nei 25 anni in Adiconsum per i diritti dei consumatori e nei 10 anni con la Fondazione per un Consumo Sostenibile.

Mai avrei pensato che io, figlio di contadini, con l'unico diploma di Avviamento al Lavoro avrei fatto esperienze così significative in Italia, in Europa e nel Mondo. Ricordo un aneddoto che può essere di insegnamento ai giovani delegati e sindacalisti.

Quando partii da Barbiana per andare a Milano, don Lorenzo mi dette un paio di consigli: *“Vai a Milano a sostituire un sindacalista. È lì che c'è il grande sindacato. Parteciperai a riunioni dove ci sarà da decidere lo sciopero o delle richieste o come concludere una vertenza. Ricordati due cose: per un anno tieni la bocca chiusa! Se ti viene di intervenire, morditi la lingua. Ascolta, impara, fai domande, dopo un anno, se sei in una riunione e non condividi ciò che viene detto, devi prendere la parola e spiegare le tue proposte e le ragioni per cui non sei d'accordo. Non devi restare zitto!”*. Prima di

tutto quindi bisognava conoscere e capire, poi avere il coraggio di esporsi e la capacità di difendere il proprio punto di vista.

E ancora: *“Non assumere mai posizioni demagogiche, la demagogia crea facili consensi, ma non risolve alcun problema, quello stesso problema te lo ritroverai dopo e sarà ancora più difficile da risolvere”*. E poi un consiglio per svolgere al meglio il ruolo di dirigente: *“Ricordati che essere un dirigente significa essere capace di prendere anche posizione impopolari e difenderle se si ritengono giuste. Ricordati che coloro che seguono la demagogia o più semplicemente sono dei superficiali, non saranno mai considerati dirigenti”*.

Insegnamenti ancora di grande attualità.

COME BISOGNA ESSERE

Ripensando al periodo di Barbiana non ho mai sentito Don Milani impostare una lezione sul sociale partendo dai diritti o dai doveri. La *“chiave”* per il sociale, come per la politica o la religione, era diversa, partiva sempre da *“come bisogna essere”* per cambiare la scuola, la fabbrica, la chiesa. *“I care”* esprimeva esattamente questo.

Don Milani non era soltanto un eccellente uomo di cultura ma era anche un uomo d'azione: *“Con la parola alla gente non si fa nulla. Sul piano divino ci vuole la grazia e sul piano umano ci vuole l'esempio”*. I suoi insegnamenti infatti erano sempre rivolti al prendere coscienza, a studiare il problema, ma poi a rimboccarsi le maniche e rischiare di persona per una cosa che si ritiene giusta. E invitava a non aspettare che fossero gli altri a risolvere i tuoi problemi poiché solo chi vive una situazione di marginalità o di sfruttamento può cambiare la propria condizione. Ricordo una battuta che sintetizza questo pensiero: *“I bianchi non fanno le leggi che servono ai neri”*.

L'impegno doveva essere rivolto non solo verso chi è bisognoso: *“Il buon cristiano, deve*

agire con entrambe le mani, una per rispondere alle esigenze immediate e l'altra rimuovere le condizioni che tengono il povero e gli emarginati sottomessi". L'emancipazione non doveva essere solo economica, ma culturale e sociale: "La povertà dei poveri non si misura in carne, casa, caldo, si misura sul grado di cultura e sulla funzione sociale". Un invito quindi ad assumere responsabilità

concrete nei confronti della collettività sapendo che *"la politica è uscirne insieme, uscirne da soli è l'avarizia"*. I motori del cambiamento per il maestro di Barbiana sono dunque: la parola, la coerenza, la testimonianza e nel suo far scuola questi erano un tutt'uno. Per dirla alla don Mazzolari: *"Non serve avere le mani pulite, se si tengono in tasca"*.



Immagine: Fondazione Don Lorenzo Milani

27 maggio 2023

Marcia a Barbiana

Il **27 maggio 2023** è giorno del centenario della nascita di **Don Milani** e, per ricordarlo, è stata organizzata una marcia a Barbiana.

Chi fosse interessato a un progetto didattico: **Incontrare don Milani: l'uomo l'educatore il profeta** (85 slide con foto storiche e citazioni), può richiederlo scrivendo a **paololandi.rm@gmail.com** e lo riceverà *on-line* gratuitamente.

La libertà secondo il Signor G.

Emidio Pichelan

I Settanta si preannunciavano come anni “animati”. Confusi ma riformisti. Giorgio Gaber, un cantautore affermato, decideva di dare vita a un personaggio singolare: il Signor G. Un uomo qualunque, ma tutt’altro che qualunque: un tipo ordinario, lavoro casa e famiglia, ma pur sempre animato da ideali e passioni; soprattutto, incapace di rinunciare alle domande fondamentali, e alle relative risposte, sulla vita e sulla quotidiana esistenza. Allo stesso tempo, affermava tutta la sua contrarietà alla moda del movimentismo parossistico e anarcoide, e alla contestazione infinita e perenne. Il Signor G., chitarra a tracolla, si presentava solo sul palcoscenico e metteva in musica e parole le delusioni (tante), le frustrazioni e anche, ovviamente, le certezze dell’uomo della strada.

Nel 1973, esattamente mezzo secolo fa, i metalmeccanici – allora l’aristocrazia operaia – firmavano il loro primo contratto nazionale che, tra le altre conquiste, istituiva le 150 ore; e il governo si prendeva un anno di tempo per emanare i Decreti Delegati. Come a dire che, al centro della scena politica e della platea sociale, troneggiavano la scuola e l’istruzione. Il possesso delle parole, nel pensiero e nelle opere di don Milani. Di quel decennio, nel 2007, Giovanni Moro, figlio di Aldo, pubblicava una descrizione-interpretazione insieme originale e convincente, in un agile volumetto



Einaudi dalla copertina bianca, essenziale. Altrettanto essenziale la tesi del sociologo G. Moro: i Settanta non sono solo il “decennio di piombo”, della violenza armata. Meglio, non sono solo quello. Sono, soprattutto, gli anni nei quali

(quanto sorprendentemente?) vincevano (alla grande) la democrazia rappresentativa e il riformismo. Un libricino che il personale della scuola dovrebbe leggere: per iniziare a capire il significato entusiasmante (pagg. 34-35 di “Anni Settanta”) della prima edizione della elezione degli Organi Collegiali (migliaia di assemblee, alle urne 9 milioni di studenti, genitori e insegnanti!).

Come spesso succede, non abbiamo saputo apprezzare, come dovuto e meritato, il valore di quel decennio. Succedeva anche con la canzone “La Libertà” del Signor G. di quel 1973. O, meglio, ci siamo fermati al ritornello, orecchiabile e “scanzonato”: *“la libertà non è stare sopra un albero, / non è nemmeno il volo di un moscone, / la libertà non è uno spazio libero, / libertà è partecipazione”*. Vale la pena, invece, di leggere e rileggere attentamente la seconda strofa:

“Vorrei essere libero come un uomo che ha bisogno / di spaziare con la propria fantasia / e che trova questo spazio / solamente nella sua democrazia, / che ha diritto di votare / e che passa la sua vita a delegare, / e nel farsi comandare / ha trovato la sua libertà”

Complimenti sentiti alla storia: per quanto confusa, tragica e contraddittoria trova sempre il modo di sorprendere. E “pietra di scandalo” doveva risultare quel decennio al Signor G., un signore comune, ma pur sempre dotato di antenne sensibili. In quegli anni post-sessantottini tutto sembrava rimesso in discussione, i partiti di massa all’angolo, frastornata la società civile mentre nell’aria risuonavano gli alti lai dei nostalgici irriducibili – in nome dei “valori occidentali” e della patria non si facevano scrupoli nel piazzare bombe nelle banche, in piazza, sui treni –, le rivendicazioni degli anarchici irresponsabili, le velleità dei rivoluzionari parolai (“la fantasia al potere”). La contestazione, la ribellione, la rivoluzione sembravano a molti la poesia, mentre la democrazia e la quotidianità non andavano al di là di una prosa incapace di scaldare i cuori della gente. Anzi, per dirla tutta, la democrazia era “incompiuta”, e il riformismo, “un tradimento”.

Il Signor G. (classe ’39) aveva poco più di trent’anni quando scriveva la ballata “La libertà”, appena sei quando nella sua Milano il CNLAI dava l’ordine dell’insurrezione popolare “prima” che in città arrivassero gli Alleati. I quali erano i benvenuti, ma i “partigiani-patrioti” volevano “conquistare” il diritto-privilegio di scriverla la Costituzione (non sotto dittatura, come succederà nel Giappone liberato dai *marines yankee*).

La libertà, cantava il Signor G., non è uno spazio vuoto, non è un alito di vento che, leggero e invisibile, scorre senza meta, senza vincoli, senza regole. La democrazia è un sistema politico delicato e complesso, che vive di responsabilità, di scelta e di partecipazione (il voto), di rappresentanza e di delega (i partiti politici di massa). Niente a che fare con l’anarchia, la palingenesi, l’utopia (chiamiamole, se vuoi, populismo, democrazia diretta, uno vale uno, pacifismo disarmato e disarmante).

De te fabula narratur, anche i tempi presenti hanno i caratteri della “pietra di inciampo”.

La Resistenza (anziana signora di anni 78) e la Costituzione (nozze di diamante per lei, come per la Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo) ci hanno portato in dono la democrazia: un sistema politico poco appariscente – come arcinoto, il migliore dei sistemi politici salvo tutti gli altri – ma piuttosto affidabile e solido. Tanto che agli scranni più alti del potere ha potuto accedere un movimento nostalgico tetragono a ogni riconoscimento del verdetto della storia. Li abbiamo visti arrivare da lontano, hanno avuto tutto il tempo per prepararsi.

E, dunque, risultano inutilmente irritanti recenti dichiarazioni sbagliate e/o semplicemente strampalate: prontamente riaggiustate. Non ingannano nessuno: stanno perdendo tempo. Stanno distraendo noi tutti dai tanti pesanti macigni che, non da oggi, stanno sfidando l’umanità (e non già il piccolo cortile di casa).

Meno male che c’è lui, il saggio, prudente e navigato Presidente: il quale, però, ha bisogno che noi tutti ripetiamo il vecchio, efficace slogan degli anni Cinquanta. Hanno una bella storia quello slogan e quella lapide – “*Ad ignominia*” –; il tempo tiranno ci permette solo di scriverne solo la premessa. Kesselring, il generale tedesco responsabile della spedizione tedesca in Italia dopo l’8 settembre, condannato a morte “per crimini contro l’umanità”, rispondeva alla sentenza del tribunale (e al popolo italiano) con una sprezzante alzata di spalle. “Gli italiani dovrebbero dedicarmi un monumento”, mormorava beffardo. È bell’è pronto, rispondeva in poesia Piero Calamandrei, il monumento per te. Ed è imperituro perché costruito da un “popolo serrato”:

*“Su queste strade se vorrai tornare
ai nostri posti ci troverai,
morti e vivi collo stesso impegno,
popolo serrato intorno al monumento
che si chiama ora e sempre
RESISTENZA”.*

(P. Calamandrei, “*Ad ignominia*”)

La costituzione antifascista

Paolo Acanfora



Nei giorni gravitanti attorno alla data del 25 aprile molto si è discusso – come era largamente previsto – dell’uso della parola antifascismo nelle celebrazioni istituzionali. Le personalità rappresentative del governo e dello Stato italiano sono intervenute in varie parti d’Italia a rendere omaggio alla resistenza. Ciascuno a proprio modo, talvolta con qualche imbarazzo e diverse elusioni. Imbarazzi ed elusioni figlie, chiaramente, di un rapporto complicato con quegli eventi. Se ne è parlato molto e si continuerà a farlo.

Dal punto di vista storico mi interessa però sottolineare un aspetto tra i molti emersi. È evidente l’intento delle forze di maggioranza di disancorare la scelta democratica postbellica dall’antifascismo, mettendo in evidenza un dato storicamente ovvio, cioè che l’antifascismo non fosse tutto democratico. Anzi, una parte consistente di esso aveva come punto di riferimento ideologico e cultural-politico il modello della rivoluzione bolscevica, e quindi concretamente un sistema a par-

tito unico, illiberale, costruito sulla “dittatura del proletariato”. Per molti (anche tra i cattolici o i monarchici) la transizione verso la democrazia liberale fu tutt’altro che scontata. Tuttavia, i partiti che guardavano all’Unione sovietica (i comunisti ma anche larga parte del mondo socialista di allora) fecero una scelta chiara, condizionata anche dal quadro internazionale che si stava delineando: essere attori politici dentro il sistema parlamentare, rappresentativo, democratico occidentale. Con molte ambiguità, tenendo assieme prospettive diverse, ma contribuendo – e questo è il punto decisivo – a costruire le fondamenta del sistema repubblicano. È questo un dato di realtà incontrovertibile: i comunisti e i socialisti – che ne erano allora stretti alleati nella logica del fronte popolare – hanno contribuito in maniera decisiva a scrivere la costituzione, portando in dote la rappresentanza del 40% dell’Assemblea costituente. Nella commissione dei 75 e nelle tre sottocommissioni hanno discusso, dibattuto, portato il loro punto di vista e mediato per trovare soluzioni di compromesso. Si può dunque discutere della complessiva adesione di questa parte politica ai valori, ai principi, alle regole della democrazia liberale ma non si può discutere che essa – per ragioni di realismo politico, per i vincoli del quadro internazionale in costruzione o per qualsiasi altra ragione – quei valori, quei principi e quelle regole ha contribuito in modo decisivo a inserire nel testo costituzionale.

Il presidente Sergio Mattarella ha giustamente richiamato le parole di un grande intellettuale e giurista, Piero Calamandrei, il quale nel 1955 aveva sottolineato il nesso indissolubile tra resistenza antifascista e costituzione. È un legame a tutto tondo, inscritto in ogni articolo del testo costituzionale. È un legame esplicito quando si pensi alla dodicesima disposizione transitoria e finale che vieta la ricostituzione «sotto qualsiasi forma» del partito nazionale fascista. Ma la questione del rapporto tra resistenza e costituzione del nuovo Stato repubblicano non rimane né limitata alle disposizioni transitorie e finali, né solamente evocata da singole, seppur nobili, visioni individuali. Questo legame è stato discusso, esplicitato, sviscerato nei lavori dell'assemblea costituente. E allora non esiste modo migliore che lasciar parlare proprio i protagonisti di quell'assemblea e ascoltare le loro parole. Di fronte al monarchico Roberto Lucifero che aveva chiesto di dare alla costituzione un'ispirazione afascista, un suo collega onorevole che aveva con lui condiviso i lavori della I sottocommissione (finalizzata ad elaborare i diritti e i doveri dei cittadini) aveva risposto:

«Mi sembra che questo elementare substrato ideologico nel quale tutti quanti noi uomini della democrazia possiamo convenire si ricollegli appunto alla nostra comune opposizione di fronte a quella che fu la lunga oppressione fascista dei valori della personalità umana e della solidarietà sociale. Non possiamo in questo senso fare una Costituzione afascista, cioè non possiamo prescindere da quello che è stato nel nostro paese un movimento storico di importanza grandissima il quale nella sua negatività ha travolto per an-

ni la coscienza e le istituzioni. Non possiamo dimenticare quello che è stato, perché questa Costituzione oggi emerge da quella resistenza, da quella lotta, da quella negazione, per le quali ci siamo trovati insieme sul fronte della resistenza e della guerra rivoluzionaria ed ora ci troviamo insieme per questo impegno di affermazione dei valori supremi della dignità umana e della vita sociale. Guai a noi, se per una malintesa preoccupazione di serbare appunto pura la nostra Costituzione da una infiltrazione di motivi partigiani, dimenticassimo questa sostanza comune che ci unisce e la necessità di un raccordo alla situazione storica nella quale questa Costituzione italiana si pone. La Costituzione nasce in un momento di agitazioni e di emozioni. Quando vi sono scontri di interessi e di intuizioni, nei momenti duri e tragici, nascono le Costituzioni, e portano di questa lotta dalla quale emergono il segno caratteristico. Non possiamo, ripeto, se non vogliamo fare della Costituzione uno strumento inefficiente, prescindere da questa comune, costante rivendicazione di libertà e di giustizia. Sono queste le cose che devono essere a base della nostra Costituzione e che io trovo in qualche modo espresse negli articoli che sto per esaminare. Questa, ripeto, non è ideologia di parte, è una felice convergenza di posizioni».

Sono le parole pronunciate da Aldo Moro il 13 marzo 1947 in assemblea plenaria. Su di esse vi è stata la convergenza della larghissima maggioranza dell'Assemblea costituente. Ad esse bisogna rifarsi per capire l'ispirazione fondamentale di una costituzione nata come risposta alla tragedia immane della seconda guerra mondiale e ai venti anni di regime fascista.

L'originalità non è un presupposto o un mito ma uno degli obiettivi della scuola

Raffaele Mantegazza



*Le otto e mezza tutti in piedi
il presidente, la croce e il professore
che ti legge sempre la stessa storia
nello stesso modo, sullo stesso libro
con le stesse parole da quarant'anni
di onesta professione*

Antonello Venditti, *Compagno di scuola*

“Ma che senso ha andare a scuola per ripetere sempre le stesse cose ad un professore che le sa già perché se la sente ripetere da anni e che nonostante ciò vuole che vengano dette esattamente come la dette lui?”; nelle parole di un liceale sedicenne c'è un grande punto di domanda che dovrebbe riguardare tutta la scuola; purtroppo sembra impossibile per la scuola italiana liberarsi dal fardello della didattica trasmissiva, che era già stata criticata negli anni 70 da grandi anti-pedagogisti e anti-

pedagoghi (Mario Lodi, Marcello Bernardi, Gianni Rodari), ma che sembra essere dotata di una resilienza incredibile.

La scuola italiana è molto spesso fondata sulla ripetizione. Si potrebbe obiettare che anche imparare a suonare il pianoforte o giocare a pallacanestro richiede la lenta e paziente ripetizione di movimenti; e questo è ovviamente vero, ma in quei casi la ripetizione è un metodo e non il fine, è la via stretta da percorrere necessariamente per arrivare poi al gesto originale, all'interpretazione personale. Di tutto questo nella scuola spesso non c'è traccia e la ripetizione viene messa in campo come se fosse un fine per se stesso.

C'è però un movimento uguale e contrario, anche se nettamente minoritario, all'interno della scuola che potremmo definire la mitizzazione dell'originalità. Si tratta cioè di quell'atteggiamento che ritiene per esempio che una classe di quindicenni possa discutere di argomenti filosofici e storici senza prima conoscerli, dando prova di un'originalità che purtroppo non essendo rafforzata dalla conoscenza rischia di essere solo improvvisazione. L'originalità a scuola è un risultato e non è il presupposto del lavoro con i ragazzi e le ragazze, anzi dovrebbe essere presentata come un fine verso cui ogni apprendimento è rivolto. I ragazzi e le ragazze dovrebbero essere stimolati attraverso la conoscenza a raggiungere sempre maggiori gradi di originalità e di capacità di esprimere e articolare le loro

idee, in un dibattito che naturalmente non deve essere rimandato sine die ma che può essere da un certo punto di vista sbocconcelato come strumento di verifica dei vari argomenti trattati. Pensiamo a verifiche dell'apprendimento che permettano il confronto tra i ragazzi, a coppie o a gruppi, chiedendo loro di motivare le loro affermazioni ma permettendo anche la libertà di espressione attraverso i nuovi linguaggi e i nuovi codici che i giovani padroneggiano.

Tutto questo però richiede anche che la scuola si apra a questi nuovi linguaggi, non in modo demagogico, inseguendo le mode, non per forza trasformando una lezione su Euripide in un rap venuto male, ma chiedendo ai ragazzi e alle ragazze quali sono i codici di accesso ai loro linguaggi e ai loro modi di essere nel mondo. Ricordando peraltro che ogni volta che un adulto ha compreso un linguaggio degli adolescenti, questi sono già altrove: *Perché i ragazzi non si fanno vedere/Sono sfuggenti come le pantere/E quando li cattura una definizione/Il mondo è pronto a una nuova generazione* (Jovanotti, "Tempo"). Tutto ciò ovviamente parte dal presupposto che la didattica non è una scienza superinfusa nella coscienza degli insegnanti ma è una scienza relazionale, perché parte dalla relazione e si articola soltanto all'interno di essa. Nessun insegnante degno di questo nome può dire di saper insegnare la geografia all'adolescente medio, per il semplice fatto che l'adolescente medio non esiste, e se è presente nelle statistiche non serve assolutamente a nulla per chi svolge una professione che si rinnova giorno per giorno nel rapporto coi ragazzi e le ragazze in carne ed ossa. È del tutto ovvio che esistono elementi generalizzabili nello sviluppo cognitivo ed affettivo dei ragazzi e delle ragazze, sono quelli che la psicologia dell'età evolutiva ci offre come strumenti fondamentali per svolgere la nostra professione. Ma la didattica è sempre in situazione, si ridefinisce sempre sul campo, e questo significa che l'originalità deve essere

prima di tutto una caratteristica dell'insegnante. Non c'è stanchezza, non c'è forza dell'abitudine che possa giustificare la ripetizione pedissequa di metodologie, di parole, di schemi da un anno all'altro da parte di un insegnante che dovrebbe anzi continuamente ripensare alle proprie pratiche professionali. Questo non significa naturalmente che l'esperienza non serva: al contrario, tutte le metodologie sperimentate in passato possono essere riprese, riviste e soprattutto condivise. Perché l'originalità a scuola non è mai soltanto individuale ma risiede sempre nella collettività, anzi nelle due comunità che si incontrano e si confrontano, quella degli adulti e quella dei ragazzi.

Spesso gli insegnanti hanno il terrore di perdere il loro ruolo chiedendo ai ragazzi quale può essere la lezione ideale dal loro punto di vista. In realtà è esattamente il contrario: saper leggere i gusti, le inclinazioni, i linguaggi dei ragazzi e delle ragazze rafforza il ruolo dell'insegnante, che saprà quando proporre una lezione maggiormente apprezzata dai giovani e quando invece provare a sfidarli con linguaggi differenti, che essi non padroneggiano ancora o che addirittura non conoscono. Non si tratta dunque di trasformare la scuola in una specie di centro commerciale o di sala giochi per proporre sempre agli studenti e le studentesse ciò che a loro piace; al contrario si tratta di far piacere loro oggetti culturali, linguaggi e metodologie che forse non hanno mai incontrato nella loro vita. Ma il piacere è sempre al centro dell'apprendimento, altrimenti non si vede proprio per quale motivo una persona dovrebbe affaticarsi per imparare.

Sia chiaro che quando pensiamo a una lezione originale non ci riferiamo al cosiddetto "edutainment", ovvero quella pratica che trasforma gli insegnanti in clown di seconda categoria che riciclano vecchie battute da show americani. La lezione originale è quella che viene pensata come tale a partire dal gruppo classe, può anche essere una lezione

frontale ma ovviamente deve sempre essere progettata partendo da quelle che sono le sensibilità dei ragazzi e delle ragazze. La stessa cosa vale per gli strumenti di verifica, che spesso sono assolutamente ripetitivi, con il tragico risultato di penalizzare i ragazzi e le ragazze che utilizzano linguaggi diversi da quello legato all'intelligenza logico-matematica o linguistica. Da decenni abbiamo imparato con Howard Gardner che esistono un'intelligenza spaziale, una temporale, una corporea, un linguaggio della musica, della danza, del teatro. Spesso questi entrano a scuola dalla porta di servizio e se vengono utilizzati anche in modo egregio per arricchire una lezione quasi mai diventano strumenti di verifica. Il che è veramente abba-

stanza incredibile quando si pensa che tutto ciò porta all'inacidimento di quei novantanne linguaggi che secondo Loris Malaguzzi vengono sottratti ai bambini fin dalla scuola primaria.

Dunque osiamo essere originali. Sapendo che questo significa sempre uscire da se stessi, abbandonare i propri cliché e le proprie abitudini, superare quella coazione a ripetere che caratterizza l'essere umano soprattutto quando è stanco o si sente troppo sicuro di sé. Questo significa introdurre il dubbio e l'autocritica nell'esercizio della professione docente. Ma non è proprio nei momenti di dubbio che gli esseri umani hanno sempre dato prova della loro straordinaria creatività e originalità?

Alle elementari arrivano i moduli

Reginaldo Palermo

Il 23 maggio del 1990, esattamente 33 anni fa, veniva approvata in via definitiva alla Camera la legge in materia di *“Riforma dell’ordinamento della scuola elementare”*: giungeva così a compimento un lungo percorso iniziato quasi 10 prima con il dibattito politico e pedagogico che, nel 1985, aveva portato alla redazione dei “nuovi programmi” della scuola elementare.

La legge venne controfirmata dal presidente della Repubblica **Francesco Cossiga** il 5 giugno e pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 15 giugno con il numero 148.

Il percorso parlamentare era iniziato nel 1987, ma già due anni la senatrice **Franca Falcucci** aveva presentato un disegno di legge analogo che si era però arenato anche a causa della conclusione anticipata della IX legislatura. All’indomani della approvazione della legge il segretario generale del Sinascel-Cisl, **Renato D’Angiò**, così commentava in un editoriale su *“Maestri d’Italia”*, ricordando anche un evento più unico che raro nella storia della scuola italiana: *“È questo il primo, significativo riscontro, in sede parlamentare, alle tante, estenuanti lotte della scuola elementare e materna e all’impegno costante del Sinascel Cisl. C’è una data che oggi vale ricordare: il 28 gennaio 1989. Per la prima volta nella storia della scuola e del sindacalismo scolastico, ventimila lavoratori della scuola materna ed elementare hanno sfilato fra le vie di Roma,*



chiedendo a gran voce le riforme per la scuola del bambino, sorprendendo notevolmente l’opinione pubblica e quella politica abituate a considerare le lotte dei lavoratori della scuola sempre come una esplosione delle spinte corporative e non come capacità di battersi per la qualità dell’offerta formativa” (cfr. M. Guglietti, *Addio maestro unico*, 2014).

L’approvazione finale arrivò al terzo passaggio parlamentare perché il Senato, dopo che la legge era stata approvata in prima lettura alla Camera nel maggio del 1989, aveva apportato alcune significative modifiche rendendo così necessario un ulteriore intervento della Camera.

L’ultimo atto prese avvio alla Camera nel mese di marzo del 1990, poche settimane dopo i lavori della *Conferenza nazionale sulla scuola* che era stata presieduta dall’allora Mini-

stro **Sergio Mattarella**, al quale toccò anche il compito di portare a compimento il progetto di riforma, da lui definito come lo strumento che *"rende possibile la piena attuazione dei nuovi programmi"*.

Per la verità il percorso parlamentare fu irto di ostacoli perché i gruppi politici di sinistra (PCI e Sinistra Indipendente soprattutto) consideravano il progetto poco coraggioso e scarsamente innovativo. Secondo la sinistra, infatti, la legge avrebbe marginalizzato le esperienze di tempo pieno e non avrebbe valorizzato adeguatamente la nuova dimensione culturale e disciplinare che emergeva dai Programmi del 1985.

La legge prevedeva l'aumento del tempo scuola e del numero dei docenti (un insegnante in più ogni 3 o 4 classi); proprio per questo un'altra delle accuse che veniva mossa al provvedimento era quella di essere di fatto poco più che una risposta di tipo occupazionale per consentire un aumento degli organici della scuola elementare.

In realtà la legge nasceva da esigenze pedagogiche e organizzative che si erano manifestate fin dal dibattito sui "nuovi programmi", che aveva evidenziato come il modello di scuola a 24 ore non avrebbe consentito il raggiungimento degli obiettivi culturali e didattici previsti dalla legge stessa (la numero 104 del 1985).

All'epoca, infatti, il modello orario prevalente era ancora quello a 24 ore con un unico maestro ("tuttologo", come si diceva allora) che doveva occuparsi di ogni insegnamento, dalla lingua italiana all'educazione artistica, dalla matematica all'educazione fisica. Esisteva certamente il modello del tempo pieno, che però riguardava una percentuale ridotta di classi e, soprattutto, era diffuso per lo più al nord e nelle grandi città.

La legge 148 introduceva novità rilevanti sia sotto l'aspetto culturale sia sotto il profilo organizzativo. Veniva confermato l'insegnamento della lingua straniera (non necessariamente l'inglese) già previsto dai Pro-

grammi del 1985; così negli anni successivi vennero istituite cattedre di inglese e francese, ma anche di spagnolo e di tedesco, a seconda delle richieste delle scuole stesse e della "tradizione" storica e culturale del territorio (in Piemonte, per esempio, erano ben presenti le cattedre di francese e nelle regioni del nord-est quelle di tedesco).

Ma la novità principale riguardava la modifica del quadro orario: si passava da 24 a 27 ore settimanali nelle classi prime e seconde; si poteva arrivare a 30 ore in relazione alla *"graduale attivazione dell'insegnamento della lingua straniera"* come recitava espressamente il comma 7 dell'articolo 7.

L'applicazione piena della legge si scontrò da subito (e per molti anni) con la difficoltà ad organizzare correttamente l'orario settimanale. L'articolo 7 della legge, infatti, dava possibilità a ciascuna istituzione scolastica, fermo restando che l'orario avrebbe dovuto essere sia antimeridiano sia pomeridiano, di decidere con delibera del consiglio di circolo se ripartire le 27 (o più) ore in 5 o in 6 giorni della settimana. La norma stessa consentiva però una eccezione, perché stabiliva che *"fino alla predisposizione delle necessarie strutture e servizi"* fosse consentito adottare l'orario antimeridiano continuato in sei giorni della settimana. Questa disposizione, che doveva rappresentare una soluzione del tutto transitoria, continuò ad essere adottata in moltissime scuole, soprattutto nelle regioni meridionali, dove i Comuni avevano maggiori difficoltà a garantire i servizi di mensa e trasporto.

Dalla fine degli anni '90 in poi, con l'entrata in vigore delle norme sull'autonomia, si arrivò anche a organizzare l'orario in 5 giorni soltanto, senza nessun rientro pomeridiano, con conseguenze facilmente immaginabili rispetto al benessere psicofisico degli alunni.

Un'altra disposizione molto importante della legge era contenuta nell'articolo 15 che fissava in 21 il numero minimo di alunni per la "sopravvivenza" di un plesso scolastico, ad eccezione di quelli collocati nelle zone mon-

tane e nelle piccole isole. E fu così che, a partire dal 1990, nelle aree più periferiche, nei piccoli Comuni e nelle piccole frazioni di campagna, venne chiuso un gran numero di scuole elementari.

In ogni caso la legge 148 ebbe l'indubbio merito di mettere il *team* docente al centro dell'organizzazione didattica della scuola elementare: la figura del "maestro unico" o "tuttologo" lasciava il posto al *team* formato da più insegnanti, ciascuno specializzato in una o più discipline, ma tutti accomunati dal raggiungimento degli obiettivi culturali e pedagogici previsti dai "Nuovi Programmi".

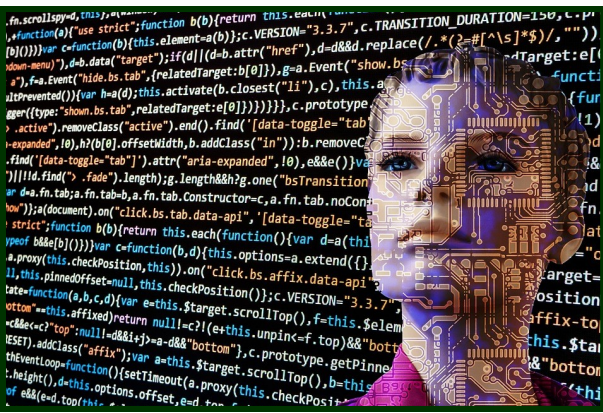
Nel 1991 con la circolare 271 del 10 settem-

bre, il Ministro dell'epoca – **Riccardo Misasi** – fornì le indicazioni in base alle quali definire criteri per l'aggregazione delle materie per ambiti disciplinari, nonché per la ripartizione del tempo da dedicare alle diverse discipline del curriculum.

Nel decreto allegato alla circolare si ribadivano i principi ai quali si doveva ispirare l'intervento educativo: unitarietà dell'insegnamento, contitolarità e collegialità dei docenti assegnati al medesimo modulo organizzativo. Principi confermati anche dalle riforme successive e che, ancora oggi, forniscono una indicazione pedagogica certa e imprescindibile.

Attualità, frontiere e limiti dell'Intelligenza artificiale /2

Donato De Silvestri



[segue dal [numero precedente](#)]

Ciò premesso, veniamo al dunque, ossia quale posizione debba assumere la scuola in un contesto sempre più condizionato dalla diffusione dell'intelligenza artificiale.

La risposta non può che essere una: c'è bisogno di diffondere conoscenza e competenza per evitare di diventare utenti passivi, se non vittime, e assumere invece il ruolo di protagonisti attivi dell'innovazione e delle opportunità che ci offre. Ciò deve coinvolgere l'intero sistema scolastico, dall'infanzia all'università, ed anche una formazione permanente e ricorrente lungo tutto l'arco della vita, ovviamente con approcci coerenti e rispettosi dei bisogni e del potenziale di sviluppo di ognuno.

Vi sono anche specifiche applicazioni che possono supportare l'intervento formativo, così come la stessa chat GTP suggerisce.

- *Personalizzazione dell'apprendimento: personalizzare l'apprendimento in base alle esigenze individuali degli studenti, adattando il livello di difficoltà, i tempi e i metodi di apprendimento.*
- *Tutor virtuale: l'AI può essere utilizzata per creare tutor virtuali che possono fornire supporto personalizzato e feedback agli studenti, aiutandoli a migliorare il loro apprendimento.*
- *Analisi dei dati: analizzare i dati sull'apprendimento degli studenti, fornendo informazioni utili ai docenti per monitorare il progresso degli studenti e identificare aree in cui c'è bisogno di interventi di miglioramento.*
- *Sistemi di "raccomandazione": consigliare i materiali di apprendimento, suggerendo ai docenti e agli studenti i migliori contenuti in base alle loro preferenze e alle loro esigenze.*
- *Automatizzazione di compiti ripetitivi: automatizzare alcune attività ripetitive, come la correzione degli esercizi, la valutazione degli studenti e la preparazione dei materiali didattici, liberando tempo prezioso per i docenti per concentrarsi su attività più creative e interattive.*
- *Apprendimento collaborativo: facilitare l'apprendimento collaborativo, ad esempio attraverso l'identificazione di gruppi di lavoro basati sulle preferenze degli stu-*

denti, la creazione di chatbot per la comunicazione tra studenti, e la gestione dei progetti di gruppo.

Si tratta in ogni caso di una questione che va affrontata con urgenza e tempestività. La stessa UE lo raccomanda e nel 2021 ha redatto una *Proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio relativo all'intelligenza artificiale* che stabilisce i principi etici da seguire:

- *Rispetto dei diritti fondamentali, come la protezione dei dati personali e della privacy, la non discriminazione, la dignità umana e il diritto a un processo equo.*
- *Affidabilità e sicurezza: l'IA deve essere affidabile e sicura, prevenendo il rischio di errori o di uso improprio.*
- *Trasparenza: le decisioni dell'IA devono essere trasparenti e comprensibili, in modo da permettere agli utenti di comprendere come sono state prese.*
- *Controllo umano: l'IA deve essere sotto il controllo umano, in modo che gli utenti possano decidere se accettare o meno le decisioni prese dall'IA.*
- *Protezione della vita privata e dei dati: l'IA deve rispettare la privacy e la protezione dei dati personali, assicurando che questi*

siano trattati in modo sicuro e conforme alle leggi sulla protezione dei dati.

- *Diversità, non discriminazione e equità: l'IA non deve discriminare le persone sulla base di caratteristiche come l'età, il genere, l'origine etnica, l'orientamento sessuale, la religione o la disabilità.*
- *Ambiente sociale e ambientale: l'IA deve essere sviluppata e utilizzata in modo sostenibile, tenendo conto degli impatti sociali, economici e ambientali.*

Come si vede, è una sfida non semplice, ma molte scuole italiane si stanno già muovendo con grande efficacia, dimostrando che si tratta di una sfida possibile, sfruttando al meglio le piste educative che prendono le mosse dall'educazione al pensiero computazionale e possono svilupparsi attraverso le mille opportunità offerte dalla robotica alla gestione di software e piattaforme specifici come *Tensorflow, Keras, Machine Learning Studio* di Microsoft o *Google Cloud AI Platform*. Un grande aiuto sta arrivando anche dai consistenti finanziamenti di cui sono destinatarie le scuole grazie al Piano Scuola 4.0 in attuazione del *PNRR Next Generation EU*.

Buon lavoro.

Forza di gravità leggera



Accade di leggere un libro che sembra un romanzo, sapendo che non lo è. *“Questo libro è la storia, vera, mia e di Daria. Veri sono i nostri nomi e quelli delle persone, grandi e piccole che ci sono più vicine”*.

Così introduce il suo libro **“Come d’aria”** (Elliot gennaio 2023) Ada d’Adamo (Ortona 1967). Studiosa dell’arte della danza e ballerina, Ada scrive un diario che accompagna la vita e i giorni della figlia Daria, nata il 27 novembre 2005 con una malformazione cerebrale complessa. Non parla, non vede, non sta in piedi. La scelta di dare voce alla sua esperienza di *‘madre di Daria’* si fa convinta e irrevocabile quando Ada scopre di avere un tumore che lentamente, dolorosamente e inesorabilmente la consuma.

Nel racconto, in prima persona, si intrecciano i tempi e gli avvenimenti che, non seguendo l’ordine cronologico, dipanano i fili di una lancinante esperienza d’amore con una figlia diversa.

Una trama composta delle mille scintille in cui si accende e brucia la fatica sovrumana di vivere in presenza del dolore, del corpo e dell’anima. La scrittrice raccoglie e condensa in trenta brevi capitoli il male e il buio (e incredibilmente il bene e lo splendore) di una immersione totale (la chiama *incorporazione*): dentro e fuori, prima e dopo, avanti e indietro, nel tempo e nel luogo, nel vuoto e nel pieno in cui si ostina a fiorire quell’essere unico e inimmaginabile, la creatura impossibile che è questa figlia. Strapata alla cura di una madre che sa di essere lei stessa inguaribile.

L’ultima pagina del libro ha una data: Roma, settembre 2022. Ada d’Adamo muore, a 55 anni, il 1° aprile 2023.

La scomparsa di Ada d’Adamo ha causato una profonda commozione nel mondo artistico e letterario.

Il suo libro, tra i dodici candidati al Premio Strega 2023, resterà in gara. Un capolavoro: per l’intensità della storia vera di una dedizione d’amore oltre il limite, per la scrittura nitida e precisa, nelle parole che si fanno battito e respiro: come d’aria.

Mamma, perché mi hai fatto questo?

A novembre 2016 eri ricoverata in ospedale per un nuovo intervento, il terzo, allo stomaco. E così avevo saltato la consueta ecografia di controllo al seno. Contavo di rimediare non appena tornata a casa, una volta ripreso il ritmo regolare che scandiva le nostre giornate: casa, scuola, centro di riabilitazione... E invece me n'ero dimenticata, io che mi controllavo ogni sei mesi, alternando ecografia e mammografia con rigore da gendarme.

Quel tuo ricovero era stato più lungo e faticoso del solito: la plastica antireflusso che qualche anno prima ti avevano confezionato (sì, si dice così in gergo medico, neanche il fondo gastrico fosse un pacchetto regalo) aveva ceduto, ed era stato necessario rifarla. E poi c'era quell'ernia diaframmatica: bisognava riportare lo stomaco nella sua sede, ancorandolo bene per evitare che risalisse di nuovo (come era successo la volta precedente) e compromettesse le funzioni respiratorie.

Le ore successive all'intervento le avresti trascorse in terapia intensiva, dove la notte non ci era consentito rimanere. E così io e il babbo ci eravamo ritrovati stranamente liberi di uscire dall'ospedale per andare a mangiare qualcosa. In macchina avevamo percorso i pochi chilometri che ci separavano dal centro abitato di una piccola località di mare. Le strade erano deserte, l'unica pizzeria che l'usciera dell'ospedale ci aveva indicato («Ditegli che vi mando io») era chiusa per ferie. Del resto, si era in novembre, il mese dei morti, e per il turismo balneare il mese morto per eccellenza. Avevamo ripiegato sull'unico locale aperto, un misto tra un bar e un pub, frequentato da pochi avventori solitari, sguardi acquosi

davanti a una birra o a un Cynar.

Non era la prima volta – e non sarebbe stata l'ultima – che ci ritrovammo così, l'uno di fronte all'altra, disposti a tutto per qualche ora di sonno, desiderosi di una doccia calda e un pasto che non avesse la forma di un panino. Eppure, il senso di colpa ("Lei se ne sta lì, da sola, in terapia intensiva e noi insieme, a mangiare fuori") non riusciva a riempire del tutto le nostre teste vuote, perse dietro al vago senso di libertà per quell'insperata uscita notturna a due, che rompeva la routine quotidiana scandita dai turni e dai ruoli.

Quando eri in sala operatoria o in terapia intensiva non avevamo più alcun diritto su di te, nessuna voce in capitolo. Qualcun altro monitorava il tuo sonno, il respiro, il pianto. Noi, fuori, facevamo i conti con l'attesa. Simulavamo i tempi – preparazione, anestesia, intervento, fase di risveglio –, ci appostavamo dietro porte chiuse, interrogavamo con sguardi muti un'infermiera di passaggio. Infine, come un richiamo nei meandri di una foresta, da quelle cavità oscure riemergeva il tuo pianto inconfondibile. Qualcuno si affrettava a chiamarci. Presto, fate presto! Chi entra dei due? La mamma! E su di me, come uno schiaffo in pieno viso, si schiantava l'urlo della tua rabbia disperata. Tu non hai mai parlato, ma a me pareva di sentirle, le tue parole: "Mamma, perché mi hai fatto questo?".

Il babbo restava fuori, in attesa, per un tempo che non riuscivo mai a quantificare. Qualche volta me lo vedevo comparire all'improvviso accanto al letto, camice, cuffietta e soprascarpe, e quasi non lo riconoscevo. Aveva corrotto un'infermiera,

con quella sua intraprendenza partenopea che un po' mi imbarazzava ma che in ospedale avevo segretamente benedetto in più di un'occasione, io che mi vergognavo di chiedere qualsiasi cosa. Le sue mani grandi, sugli occhi tuoi gonfi di pianto. «Amore di babbo. Adesso ti passa...» sussurrava.

Ma quella volta avremmo dovuto aspettare fuori tutti e due, fino all'indomani. Il babbo si era diretto di malavoglia al bed & breakfast mentre io, tornata in reparto, avevo

fatto l'amara scoperta che il tuo posto serviva per un'emergenza in arrivo dal pronto soccorso. Niente letto per te voleva dire niente poltrona letto per me. «Mi dispiace, signora, per la notte dovrà arrangiarsi come può» mi disse la caposala indicandomi l'uscita.

da: Ada d'Adamo, **Come d'aria**,
Elliot edizioni, gennaio 2023

Limite

Gianni Gasparini

Limite è una parola polivalente, multisenso. Ed è anche una parola curiosa, perché nello stesso tempo richiama qualcosa che è circoscritto – chiuso, delimitato – e allude a ciò che è illimitato, ampio, aperto a possibilità indefinite.

Il primo significato di limite indicato nei dizionari è quello di “linea o termine ideale che non si può superare senza uscire dalla normalità e cadere nell’esagerazione, nell’abuso, nella sconvenienza; regola diretta a moderare gli eccessi e a disciplinare gli impulsi” (Grande Dizionario Battaglia della Lingua Italiana). Altre accezioni di limite alludono allo spazio – come linea che separa due luoghi fra loro: confine, estremità, margine, orlo e così via – e al tempo, inteso come un determinato periodo di tempo o come il punto estremo raggiunto da una condizione.

È interessante l’uso che di questo termine viene fatto nella lingua francese, dove a *limite* (termine esattamente corrispondente al nostro) si affianca *borne*, che rende in termini plastici e concreti l’idea e la realtà di certi limiti. *Borne* è infatti originariamente il cippo di confine, è il paracarro sulla strada: in senso traslato diventa un efficace strumento linguistico per parlare ad esempio di una pazienza *sans bornes*, o di una persona dall’orizzonte limitato, *borné* appunto e non *limité*. Nella gamma di significati accostabili al termine limite scelgo qui due accezioni tendenzialmente contrapposte, che possono illustrare una serie di fenomeni a partire da quelli fisici. Si tratta del limite-confine e del



limite-margine. Due termini latini vicini tra loro esprimono questa duplice declinazione del limite: il primo è *limes*, il limite segnato da un confine netto, come quello che i Romani stabilivano attraverso la costruzione di un *vallum*, che era un muro e un fossato che divideva nettamente la terra conquistata dall’impero rispetto a quella indeterminata dei barbari. Il secondo è *limen*, limite in quanto margine, orlo: la marea, specie quando assume connotati significativi e ben visibili, è metafora del limite-*limen*, dal momento che implica un gioco dinamico tra terra emersa e sommersa. Il confine appare qui fluttuante e percorribile nei due sensi, a differenza di quanto normalmente accade nel limite-*limes*. L’esempio probabilmente più impressionante della dinamica tra *limes* e *limen* è offerto dal celebre episodio biblico dell’attraversamento del Mar Rosso da parte degli Ebrei guidati da Mosè, in fuga dall’oppressione degli Egiziani. Come ci narra il capitolo 14 di Esodo, il mare per l’intervento di Jahvé venne risospinto indietro, mentre si

creava una striscia di terra (istmo o interstizio) sulla quale gli Israeliti passarono a piede asciutto. Invece, quando subito dopo di loro passarono i carri degli Egiziani che inseguivano gli Ebrei, il mare ritornò di nuovo nel suo alveo e sommerse tutti gli inseguitori. In altri termini: il mare da *limes* diventò temporaneamente *limen*, per poi ritornare ad essere un *limes* invalicabile.

Il limite, riferito alla singola persona e cioè a ciascuno di noi, ci parla poi di una serie di aspetti che accompagnano la condizione umana: essa risente di una realtà biologica che è legata dall'inizio della vita in poi all'età, al genere, alle condizioni di salute, oltre che a quelle sociali in senso lato. Pensiamo ad esempio a come grandi o praticamente insuperabili siano ancora oggi i limiti dovuti al

fatto di nascere in paesi come, a diversità dei nostri, vige la *sharia*, la legge islamica che confina le donne ad uno stato di subordinazione impressionante.

C'è infine il limite estremo, quello a cui la stessa parola mortale allude chiaramente. La morte è un limite, ma è nello stesso tempo lo stimolo più potente a superare il limite stesso.

Lo testimonia in tutte le culture, da millenni, la tensione alla creazione artistica – poesia, musica, pittura e tutto il resto – che cerca di creare opere immortali; lo dicono le credenze religiose che proiettano questa vita in un'altra vita. E credo lo dicano l'esperienza universale dell'amore e della compassione, che parlano di qualcosa che non ha fine mai. Illimitato.

Aggiornamenti in tempo reale e più dettagliate informazioni sulle iniziative eventualmente promosse dalle strutture territoriali sono disponibili sul nostro sito e in particolare nella pagina degli [“Appuntamenti”](#)

Gli impegni di maggio

- **Prosecuzione negoziato per il rinnovo del CCNL**

Il tavolo all'ARAN per il rinnovo del CCNL affronta, oramai, i temi decisivi. La formazione per il personale docente deve essere considerata servizio. La CISL Scuola a questo proposito richiede che le ore di formazione possano rientrare nelle attività funzionali all'insegnamento attraverso una modifica alle attuali disposizioni. Analogamente, per il personale ATA deve essere previsto un monte ore finalizzato alla formazione. Necessario affrontare, poi, la questione del rinnovo degli ordinamenti professionali del personale ATA per consentire sia la valorizzazione degli attuali Dsga, sia la stabilizzazione degli assistenti amministrativi facenti funzione (con titolo e senza titolo). Infine, sono necessari interventi di adeguamento di alcuni istituti contrattuali alle disposizioni di legge nel frattempo modificate (congedo parentale, congedo parentale a ore per il personale docente, ecc.); occorre inoltre semplificare la gestione del FMOF, ricondurre alla disciplina contrattuale gli eventuali vincoli ai trasferimenti per il personale docente, così come il tema delle sanzioni disciplinari per il personale docente, questione che la CISL Scuola chiede di rinviare a un'apposita sequenza contrattuale.

- **CCNI sulle utilizzazioni ed assegnazioni provvisorie**

Il CCNI sulle utilizzazioni e assegnazioni provvisorie, siglato il 12.6.2019 e sottoscritto definitivamente l'8.7.2020, vigente per le operazioni relative al 2019/20, 2020/21 e 2021/22 e successivamente prorogato anche per le operazioni relative all'a.s. 2022/23,

deve essere rinnovato, anche per tener conto delle novità introdotte dalle diverse disposizioni legislative intervenute nel frattempo.

- **Operazioni di mobilità**

A partire dall'ultima settimana del mese di maggio sono previste le pubblicazioni dei movimenti del personale per l'a.s. 2023/24. In particolare il personale docente dovrebbe conoscere gli esiti delle operazioni (salvo proroghe, per ora non previste) il 24 maggio; il personale educativo dovrà attendere il 29 maggio. Il personale Insegnante di religione cattolica disporrà degli esiti il 30 maggio, mentre il personale ATA li conoscerà il primo giugno. A movimenti effettuati, sarà possibile avere il quadro dei posti vacanti, in dettaglio per provincia e tipologia di posto, da destinare alle assunzioni in ruolo con decorrenza dal prossimo 1° settembre.

- **Pianificazione delle operazioni relative all'avvio del prossimo anno scolastico**

Una volta pubblicati gli esiti delle operazioni di mobilità, il Ministero potrà cominciare a predisporre le operazioni finalizzate all'avvio del nuovo anno scolastico. È in corso nel frattempo l'esame in Parlamento per la conversione in legge del DL 44/2023; in tale contesto, o in altro analogo dispositivo di legge, potrebbero trovare spazio disposizioni finalizzate allo svolgimento di concorsi straordinari come misura transitoria in attesa della predisposizione dei nuovi concorsi secondo le norme previste dal DL 36/2022. Nel corso del mese di maggio, infine, è auspicabile che possano avviarsi le operazioni relative alla partecipazione all'VIII ciclo del TFA sul sostegno.

L'importanza della "parola", centrale nella pedagogia di Don Milani, è il tema su cui vorrei soffermarmi nel mese in cui ricorre il centenario della nascita del priore di Barbiana, al quale anche per questo motivo è dedicata la nostra Agenda 2022/23, con i suoi approfondimenti mensili.

"Le parole – ci ricordava il mese scorso [Monica Lazzaretto](#) nella rubrica "Un anno con Don Milani" – costituiscono strumenti indispensabili per padroneggiare le esperienze, rendendo possibile allo stesso tempo dare un nome a cosa accade ed agire sulle esperienze stesse". Perché abbiano tale forza, non basta usarle in modo superficiale, come purtroppo accade quando sono ridotte a slogan, senza coglierne per intero il significato, le implicazioni e il valore.

Qualche esempio che attiene alle vicende in cui siamo più direttamente coinvolti come gente di scuola. Di una scuola che continua a trovare centralità più nelle infinite polemiche di cui è oggetto, che in una positiva attenzione e nelle scelte di investimento di cui ci sarebbe tanto bisogno.

La parola "**continuità**" viene evocata ogni qual volta si introducono misure finalizzate a limitare la mobilità del personale docente. La pretesa è che quella parola basti da sola a giustificare, se non a nobilitare, ogni provvedimento che dichiari di assumere la continuità come fine, anche se poi ci si limita, per lo più, a vincolare in modo più o meno rigido la possibilità, per chi insegna, di chiedere un trasferimento. Non ci vuole molto, tuttavia, a svelare la superficialità di un approccio del genere. A partire dalla considerazione, addirittura banale, che la continuità, in un contesto di relazione educativa, è un valore se e quando fondata su un rapporto di intesa, di armonia, di reciproca soddisfazione: elementi mai da darsi per scontati, essendo frutto di dinamiche e fattori non tutti e non sempre presenti o prevedibili, men che meno governabili "a comando". Se non sussiste un clima di relazioni positive, diventa assai difficile poter considerare la loro prosecuzione come utile e opportuna. Ecco perché la continuità, intesa come persistenza di relazioni positive, andrebbe in ogni modo favorita, assecondata e incentivata, non imposta forzatamente. Anche per questo sarebbe molto più ragionevole lasciare che fosse il contratto, e non la legge, a occuparsene. Per non dire dell'enfasi con cui si considerano ogni anno i numeri della mobilità dei docenti ("la giostra degli insegnanti"...), anche se sono quattro o cinque volte inferiori a quello dei contratti precari, questi sì un'autentica mina alle fondamenta per la continuità didattica.

"**Selezione**" è un'altra delle parole che vengono sventolate come bandierine a sostegno di politiche del reclutamento su cui hanno insistito con pervicacia governi e maggioranze di ogni colore, nonostante gli esiti fallimentari che quelle politiche hanno fin qui prodotto. Anche qui galleggiando sulla superficie della parola, inventando ogni sorta di prove che, per il solo fatto di essere "selettive", basterebbero a garantire una probante verifica della qualità professionale di chi viene assunto. Anche quando ridotte a una batteria di quiz, soluzione il cui unico merito è di evitare squilibri, disparità e disomogeneità di comportamenti da parte delle diverse commissioni esaminatrici. Si fa fatica a capire se sia peggiore il male o il rimedio, in ogni caso ce n'è abbastanza per dubitare che i concorsi possano rappresentare di per sé una panacea. Passa invece per invocatore di sanatorie chi si chiede perché la "selezione", anziché affidata solo alla *roulette* dei concorsi, non possa tener conto di quanto ogni anno

avviene nelle nostre scuole, dove decine di migliaia di insegnanti precari acquisiscono sul campo un'esperienza che in ogni altro settore lavorativo troverebbe attenzione e apprezzamento, diventando il terreno privilegiato per una "selezione" condotta non in astratto, ma esaminando il concreto svolgersi di un'attività professionale. Sostenerla, monitorarla e valorizzarla significherebbe forse prendere un po' più sul serio il termine "selezione".

"**Merito**" è la parola su cui da qualche mese si è focalizzata maggiormente l'attenzione, a seguito della scelta del Governo di integrare con quel termine la denominazione del Ministero dell'Istruzione ("e del merito", dunque, dall'ottobre scorso). Non entro qui "nel merito del merito", perché lo abbiamo fatto con un bel convegno il 2 marzo di quest'anno. E proprio con un ampio ventaglio di interventi sul concetto di "merito" abbiamo caratterizzato il primo numero della nostra rivista **Scuola e Formazione** nella sua rinnovata veste digitale. Vi risparmio quindi ragionamenti, considerazioni e riflessioni che potete ritrovare facilmente, con straordinaria varietà e qualità di contributi, navigando su [Scuola e Formazione Web](#). Mi piace dire che nell'impostare in questo modo la nuova edizione della rivista abbiamo voluto proprio tentare di soddisfare un'esigenza che vorremmo fosse da tutti condivisa: quella di restituire alla "parola" la forza che possiede quando non ci si limita a evocarla, ma si cerca di coglierne appieno i significati e le implicazioni. Rendendola non "parola vuota", ma **parola viva**, attraverso la quale si sviluppa un percorso di conoscenza vera e approfondita della realtà – ecco ancora la lezione di Don Milani – come presupposto indispensabile, quando occorre, per modificarla. Speriamo di riuscire nel nostro intento.

I nostri autori

Paolo Acanfora, docente di Storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma.

Donato De Silvestri, professore a contratto di Progettazione e documentazione del lavoro socio-educativo presso l'Università di Verona. Ha pubblicato: *Didattica. Essere buoni docenti oggi*, Tecnodid 2020.

Gi(ov)anni Gasparini, sociologo e scrittore. È autore di scritti di sociologia, poesia, critica letteraria, teatro, spiritualità, natura.

Paolo Landi, allievo di Don Milani alla scuola di Barbiana e ex sindacalista della Cisl .

Raffaele Mantegazza, pedagogista, educatore, saggista e narratore. Docente universitario. Uno dei suoi ultimi libri: *La scuola dopo il coronavirus*, Castelvecchi 2020.

Reginaldo Palermo, già maestro e dirigente scolastico, giornalista pubblicista, ha collaborato con riviste di pedagogia e didattica. Attualmente è vicedirettore di *La Tecnica della Scuola*.

Emidio Pichelan, insegnante e sindacalista della Cisl. Formatore del Centro Studi Cisl. Ha fatto parte del CdA del Cede e del Cedefop a Berlino.

Leonarda Tola, studi classici. È stata insegnante e dirigente scolastico, è giornalista pubblicista. Collabora da tempo con la nostra rivista *Scuola e Formazione*.

IN PRIMA PERSONA, AL PLURALE

PROFILI DI UNA SCUOLA CHE CAMBIA



CISL SCUOLA NAZIONALE

Via Angelo Bargoni n. 8
00153 Roma

Tel.: 06588111-Fax: 065881713
mail: cisl.scuola@cisl.it

Scrivici, se vuoi,
al seguente indirizzo:

redazione.scuola@cisl.it

www.cislscuola.it
